

© STVDI ©
EVOLIANI
2019



Settant'anni de
Lo yoga della potenza
di Julius Evola

Atti del convegno di studi
(Roma - Milano, 14 dicembre 2019)



(ex libris di B. Bagge)

EVOLA, LO YOGA E UN RACCONTO “OCULTO”
DI MIRCEA ELIADE

di Horia Corneliu Cicortaș

Il 20 settembre 1949, a Parigi, lo scrittore Virgil Ierunca scriveva nel suo diario di essersi «divertito molto», insieme a Mircea Eliade (di ritorno dall'isola di Capri), a proposito del nuovo libro di Julius Evola, in cui «Eliade è citato più volte di Eraclito!»¹. Si trattava, ovviamente, della prima edizione de *Lo yoga della potenza*, uscito nel febbraio di quell'anno presso l'editore Bocca di Milano. In realtà, nell'indice dei nomi del volume la voce *Eliade* era seguita da *Eracle*, non da *Eraclito* (che non è menzionato nemmeno nelle edizioni successive, in cui compare invece la nuova voce *Enoch*), la qual cosa non sminuisce la comicità dell'episodio, anzi.

I passi eliadiani citati da Evola riguardavano, in particolare, la monografia uscita nel 1936 con il titolo *Yoga. Essai sur les origines de la mystique indienne*,² versione notevolmente ampliata della tesi di dottorato sostenuta in romeno presso l'Università di Bucarest, nel 1933³; una monografia molto apprezzata dall'esoterista romano, forse influenzato dalle recensioni positive apparse in Italia, tant'è che in seguito l'avrebbe citata in altri suoi lavori anche dopo l'uscita, nel 1954, dell'edizione successiva e “definitiva”, *Le Yoga. Immortalité et liberté*⁴. Nulla di strano, dunque, visto che il saggio del 1949

1 Virgil Ierunca, *Trecut-au anii...*, Humanitas, Bucarest 2000, p. 86.

2 Mircea Eliade, *Yoga. Saggio sulle origini della mistica indiana*, a cura di Ugo Cundari, Lindau, Torino 2009.

3 Cfr. Mircea Eliade, *Psicologia della meditazione indiana*, a cura di Horia Corneliu Cicortaș, Edizioni Mediterranee, Roma 2017.

4 In un'ampia recensione del 1955 uscita sulla rivista *East and West*, diretta da Giuseppe Tucci, Evola criticherà in diversi punti il nuovo *Yoga* di Eliade, palestando la propria preferenza per quello del 1936, più chiaro nell'esposizione dot-

era una rielaborazione strutturale, non un semplice aggiornamento bibliografico, de *L'uomo come potenza*, uscito ben ventitré anni prima – espressione di una prospettiva più marcatamente filosofica, in cui il tema del tantrismo era trattato nell'ottica dell'idealismo magico, cui in seguito sarebbe subentrata la prospettiva della *philosophia perennis*⁵.

Due settimane dopo, il 3 ottobre, dopo aver ricevuto una lettera proprio dall'autore del libro, Eliade appuntava nel suo diario: «Mi ha scritto J. Evola. Ha avuto il mio indirizzo da René Guénon... Come diavolo sarà accaduto?»⁶. Verso la fine dell'estate, Evola era infatti riuscito ad ottenere dall'esoterista francese – che, a sua volta, lo ricevette da Michel (Mihai) Vâlsan – l'indirizzo non solo della dimora parigina di Eliade, ma anche di Capri, dove questi si era trattenuto dalla metà di luglio fino ai primi di settembre, per dedicarsi alla stesura del romanzo-fiume *La foresta proibita*. E così, dopo avergli fatto inviare il volume, ritenne opportuno scrivergli di persona, riannodando con questa

trinale e meno appesantito dai riferimenti bibliografici; come dire, più “tradizionale” e meno “accademico”.

- 5 Per una discussione sulle differenze tra il libro del 1926 e quello del 1949, cfr. Marcello De Martino, *Tantra e Idealismo Magico, ovvero “East and West”*, in Julius Evola, *L'uomo come potenza*, Edizioni Mediterranee, Roma 2011, la cui sezione finale s'intitola *Evola ed Eliade: et in academia Tantra*.
- 6 Mircea Eliade, *Jurnal*, 3 ottobre 1949, M.E.P., box 15/4, citato da Liviu Bordaș nel suo saggio (tradotto dall'inglese) *Mircea Eliade e Julius Evola. Un rapporto difficile*, in *Nuova Storia Contemporanea*, a. XVI, n. 2, 2012, p. 79, nota 4; nel corpo del testo, la data dell'annotazione riportata è, per un probabile refuso, 5 ottobre. Nel brano originale, tratto dal diario integrale di Eliade custodito presso gli archivi dello Special Collections Research Center della Biblioteca Joseph Regenstein della University of Chicago, la frase in questione è: «*De unde până unde?*», che esprime stupore e irritazione (si può tradurre anche con «a che titolo?», «come mai?»). Ringrazio il prof. Sorin Alexandrescu (Bucarest) e il dott. Matei Iagher (Londra) per avermi facilitato l'accesso al manoscritto originale romeno dal quale provengono i brani riportati in questo contributo. Il controllo è stato necessario per ovviare ai problemi di doppia traduzione (romeno-inglese e inglese-italiano) dei passi di Eliade citati nell'articolo summenzionato.

lettera – il cui contenuto ci è ignoto, in quanto andata smarrita – un rapporto iniziato ben più di vent’anni addietro.

Lo yoga della potenza segna dunque uno spartiacque, una fase di ripresa della comunicazione tra i due studiosi, i quali da anni avevano perso le tracce l’uno dell’altro, senza avere più rapporti diretti, né sul piano “professionale” né su quello umano. Grazie a questi rinnovati contatti e al loro carteggio – conservatosi solo in parte, grazie alle lettere di Evola a Eliade giunte fino a noi –, oggi possiamo valutare meglio, nel loro evolversi, le connessioni tra i due autori, quella “amicizia mancata” (come la chiamò Philippe Baillet in un articolo del 1988) che con le sue luci, ombre e soprattutto silenzi si dipana nell’arco di più di quattro decenni. Peraltro, su questo rapporto e le reciproche influenze, convergenze e divergenze, negli ultimi anni sono state fatte diverse ricerche, perlopiù nel quadro di un tema più ampio, quello del legame di Eliade con i pensatori della Tradizione (soprattutto Guénon, Evola e Coomaraswamy)⁷.

D’altra parte, il legame tra i due studiosi travalica l’ambito specifico della *philosophia perennis*, dal momento che il pensiero di Evola, ancor prima della fase “perennialista”, ha esercitato un rilevante impatto su Eliade, specie negli anni dell’università e del successivo soggiorno in India, vale a dire per un periodo che va dal 1926 al 1931. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che, al

7 Sul rapporto Evola-Eliade segnalo in particolare i seguenti lavori: Julius Evola, *Sacro, mito, religione. Lettere a Mircea Eliade, 1930-1962*, a cura di Claudio Mutti, Fondazione J. Evola-Pagine, Roma 2018; Liviu Bordaș, *Faptul magic și faptul mistic. Prima întâlnire a lui Eliade cu opera lui Evola*, in *Revista de istorie și teorie literară*, nuova serie, VI, nn. 1-4/2012 (tr. inglese: *The Magic Fact and the Mystic Fact*, in Nicolae Babuts, ed., *Mircea Eliade. Myth, Religion and History*, Transaction Publishers, New Brunswick NJ-London 2014); Enrico Montanari, *Eliade ed Evola: aspetti di un rapporto “sommerso”*, in AA.VV., *Mircea Eliade. Le forme della Tradizione e del Sacro*, a cura di Giovanni Casadio e Pietro Mander, Edizioni Mediterranee, Roma 2012 (ripubblicato in Id., *Storia e Tradizione. Orientamenti storico-religiosi e concezioni del mondo*, Lithos, Roma 2016).

di là della loro formazione, impostazione teoretica ed evoluzione intellettuale, entrambi gli autori hanno realizzato prima della Seconda guerra mondiale contributi pionieristici in ambiti meno indagati connessi allo yoga, come gli studi sul tantrismo e sull'alchimia, che continuano in seguito a stimolare altri interessi comuni, alcuni dei quali sfociati in forme concrete di collaborazione editoriale. Ci riferiamo *in primis* all'impegno, da parte di Eliade, nel far conoscere (e pubblicare) le opere di Evola nella Francia del secondo dopoguerra e, da parte di Evola, nel promuovere quelle di Eliade in Italia. In siffatte mediazioni, Evola ebbe maggior successo. Basti pensare alla traduzione che egli stesso fece, di sua iniziativa (con lo pseudonimo di Carlo d'Altavilla), del libro di Eliade *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*; la seconda edizione riveduta di quest'opera verrà pubblicata nella collana *Orizzonti dello spirito*, da lui fondata per Edizioni Mediterranee, in cui nel 1971 uscì anche *Mefistofele e l'Androgine*. Un altro esempio di collaborazione, seppure indiretta, è quella alla rivista *Antaios*, fondata da Ernst Jünger e Mircea Eliade nel 1959, pubblicata fino al 1971⁸.

In queste pagine, il nostro intento è semplicemente illustrare – prendendo spunto dal tema dello yoga, trattato da entrambi gli studiosi – un aspetto fondamentale nell'opera complessiva di Eliade, ovvero la produzione narrativa, che ci fornisce interessanti ragguagli sulla figura di Evola, celata nelle vesti del *personaggio letterario*. Il caso particolare su cui ci soffermiamo è quello di un racconto fantastico del 1940, uscito da poco in una nuova edizione italiana⁹.

8 Cfr. Julius Evola, *Antaios (1960-1970)*, a cura di Luca Siniscalco, Pagine, Roma 2019. Sui retroscena della costituzione del progetto editoriale si veda il saggio di Hans Thomas Hakl contenuto nel volume.

9 Mircea Eliade, *Il segreto del dottor Honigberger*, prefazione, cura e postfazione (*Tracce in una biblioteca "occulta"*) di Horia Corneliu Cicortas, Edizioni Bietti, Milano 2019. Oltre a un saggio conclusivo di Gianfranco de Turreis (*Un triplice segreto*), il volume comprende la traduzione, a cura di Andrea Scarabelli, dell'Introduzione di Eliade all'edizione americana di *Two Tales of the Occult* (1970), che consta della versione inglese di *Secretul doctorului Honigberger e Nopti la Serampore* (ed. it.: *Notti a Serampore*, tr. di Mariano Baffi, Jaca Book, Milano 2017).

Di questo racconto, pubblicato inizialmente in rivista con il titolo di *Tărâmul nevăzut (Il regno invisibile)*, Eliade afferma, in un frammento autobiografico del 1953, che deriva direttamente dallo *Yoga* del 1936. In che senso va intesa questa dichiarazione? Nel senso che il nucleo “tecnico” del racconto, ossia le pratiche yoga sperimentate dal protagonista, il dottor Zerlendi, annotate in un diario segreto del cui contenuto solo il narratore viene a conoscenza (datato 1908-1910, è scritto in lingua romena ma con caratteri alfabetici indiani, per evitare l’ingerenza di eventuali lettori malcapitati), sono frutto degli studi specifici fatti da Eliade – cioè dall’io narrante – durante il suo soggiorno indiano (1928-1931), poi confluiti nella suddetta monografia¹⁰. Evola non vi è citato e, pertanto, non sembra incluso tra le fonti “scientifiche” del racconto. Tuttavia, negli anni prima della partenza per l’India, nel novembre del 1928, Eliade aveva letto e commentato diversi articoli di Evola¹¹, continuando a manifestare vivo interesse per le opere del filosofo romano durante il soggiorno indiano e anche dopo il rientro in Romania¹². Anzi, un articolo rimasto inedito

10 Cfr. Mircea Eliade, *Saggio sulle origini della mistica indiana*, cit., in particolare – per gli argomenti trattati nel diario di Zerlendi (segnatamente i poteri occulti ottenuti tramite lo yoga) – i capp. 3 (*Le tecniche dell’autonomia*), 4 (*Le origini*), 7 (*Le idee e le tecniche yoga nel tantrismo*) e 8 (*Lo yoga e l’alchimia*).

11 Dopo una prima segnalazione di un articolo di Evola sul numero 2 (febbraio 1926) della *Revista universitară*, diretta da Eliade, il 27 novembre 1927, sul quotidiano *Cuvântul*, con cui aveva da poco iniziato a collaborare, Eliade pubblica *L’occultismo nella cultura contemporanea*, un commento all’articolo evoliano *Il valore dell’occultismo nella cultura contemporanea*, uscito sulla rivista *Bilychnis*.

12 Il nome di Evola, assente nella pubblicistica indiana di Eliade, ritorna, sia pure citato di rado, nelle opere degli anni 1932-1937. Inoltre, nel corpus epistolare attualmente noto di Eliade, l’unica menzione di Evola si trova in una lettera del 1936 a Coomaraswamy, molto elogiativa nei confronti della triade Coomaraswamy-Evola-Guénon: «*Ce que j’admire au dessus de tout dans vos ouvrages en dehors de votre immense et précise érudition c’est la compréhension du monde symbolique et théorique, compréhension que je ne retrouve pas chez les autres*

e dato per disperso, intitolato *Faptul magic (Il fatto magico)*, scritto proprio a bordo della nave giapponese su cui viaggiò da Porto Said a Colombo, doveva essere fortemente ispirato da – e comunque incentrato su – quell’idealismo magico propugnato, negli anni precedenti, dal Barone¹³. Tracce di quest’ide-

orientalistes. C’est seulement dans les écrits de M. R. Guénon et dans certains travaux de J. Evola qu’on peut deviner une semblable capacité de compréhension et de sympathie» (Mircea Eliade, *Europa, Asia, America. Corespondență*, vol. I, a cura di Mircea Handoca, Humanitas, Bucarest 1999, p. 201). È una testimonianza significativa circa le motivazioni alla base della vicinanza manifestata dall’autore romeno nei confronti della Tradizione, almeno nella seconda metà degli anni Trenta, quando appare più marcata. Senza affrontare qui un tema complesso, che richiederebbe molto più spazio (cfr. Lara Sanjakdar, *Mircea Eliade e la Tradizione. Tempo, Mito, cicli cosmici*, Il Cerchio, Rimini 2013), ricordiamo che l’allontanamento di Eliade dai teorici della Tradizione, sul finire degli anni Quaranta, assume una forma compiuta in concomitanza col suo ingresso (dal 1950) nel circolo di Eranos, patrocinato da Carl Gustav Jung. Coomaraswamy, che muore nel 1947, resterà per lo storico delle religioni un autore di riferimento non in quanto perennialista *tout court*, ma poiché indologo “filologicamente corretto”. Per gli anni Sessanta-Settanta, si vedano i passi diaristici eliadiani riportati nell’Appendice.

- 13 Il 31 marzo 1935, in una recensione al volume *Rivolta contro il mondo moderno* uscita sulla rivista *Vremea*, Eliade ricorda di aver redatto uno studio sulla «filosofia magica» di Evola, «rimasto allo stato di manoscritto» e non più rinvenuto. Era stato inviato all’amico Mircea Vulcănescu per essere pubblicato su una nuova rivista, *Duh și slovă*, che non uscì (né è emerso dalle carte di Vulcănescu, morto nella prigione di Aiud nel 1952, dove fu rinchiuso per motivi politici). Tuttavia, questo materiale potrebbe essere servito come base, o essere parzialmente confluito nella seconda parte del volumetto di aforismi e frammenti *Soliloqui* (1932), come evidenzia Liviu Bordaș (*The Magic Fact and the Mystic Fact*, cit., pp. 137-139). A domandarsi se la soluzione “magica” nei *Soliloqui* – cioè l’ascesi magica contrapposta a quella religiosa – non fosse dovuta alla «influenza del filosofo italiano Evola e a quelli del suo gruppo» (cioè delle riviste *Ur*, *Krur* e *La Torre*) era stato già, nel 1941, George Călinescu, nella sua *Storia della letteratura romena*, dove le meditazioni del giovane Eliade sono ritenute «un’eco dei corsi di Nae Ionescu e, in quanto tali, interessanti» (cfr.

alismo magico – innestato, unitamente al pragmatismo magico di Papini e al nuovo interesse per gli aspetti popolari e “barocchi” dello yoga, quali il tantrismo, su quella “religione della volontà” praticata da Eliade fin dagli anni del liceo – sono rinvenibili in un romanzo scritto in India, *Lumina ce se stinge (La luce che si spegne)*¹⁴.

Un importante indizio circa il sodalizio intellettuale creatosi tra i due autori negli ultimi anni Venti è fornito da una lettera che Evola scrive a Eliade da Roma il 28 maggio 1930, quando quest’ultimo si trova a Calcutta ormai da un anno e mezzo. Dal suo incipit – «Caro signore, ho ricevuto la sua lettera. Mi ricordo perfettamente di lei. Uno dei suoi amici qui mi aveva già detto che lei era andato in India»¹⁵ – si evince che Evola risponde a una prima lettera indiana ricevuta dal suo giovane corrispondente, e che i due si erano in qualche modo conosciuti, probabilmente per via epistolare, perché un loro incontro dal vivo non è suffragato da prove concrete. Eliade avrebbe potuto incontrare Evola in uno dei due soggiorni a Roma, nella primavera del 1927 e in quella del 1928, ma di un simile incontro non c’è alcuna traccia tra i suoi scritti, diversamente dal caso degli altri studiosi e scrittori italiani incontrati – o cercati ma non trovati, come per esempio Tucci –, menzionati nei reportage, taccuini di viaggio, articoli, interviste, lettere private o ricordi personali. Anche nelle loro rispettive autobiografie, Evola ed Eliade parlano di un primo incontro a Bucarest, nella casa di Nae Ionescu, avvenuto nel marzo del 1938.

D’altra parte, Evola dichiara di aver appreso del viaggio in Oriente di

Mircea Handoca, *Dosarul Eliade*, vol. II, pp. 209-210). Călinescu aveva scritto una recensione all’uscita del libro, in cui menziona altri influssi, di Papini e Keyserling (cfr. *ivi*, pp. 192-194). L’edizione italiana dei *Soliloqui* si trova in Mircea Eliade, *La biblioteca del mahārāja e Soliloqui*, tr. di Cristina Fantechi, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

14 Sull’argomento, connesso all’articolo *Faptul magic* di Eliade, si veda la minuziosa analisi di Marcello De Martino nella sua monografia *Mircea Eliade esoterico. Ioan Petru Culianu e i “non detti”*, Settimo Sigillo, Roma 2008, pp. 270ss.

15 Julius Evola, *Sacro, mito, religione*, cit., p. 41.

Eliade da un amico di quest'ultimo (dunque non un amico comune), un italiano o forse un romeno residente a Roma, come il professor Claudiu Isopescu (1894-1956), grazie al quale, nella primavera del 1928, Eliade aveva pubblicato alcuni articoli su *L'Impero* e *Il lavoro d'Italia*, testate con cui collaborò anche Evola¹⁶. Nella lettera di risposta a Eliade, Evola gli confida alcuni pensieri e propositi che denotano una reale complicità spirituale con il suo più giovane interlocutore: «Mi piacerebbe molto sapere che cosa ha trovato laggiù nell'ordine di cose che interessa a noi: quello della pratica, più che quello della dottrina e della metafisica. Pensavo e penso ancora (poiché sono sul punto di aver terminato ciò che ero tenuto a fare in Occidente) di recarmi anch'io in India, per restarvi. Uno dei miei corrispondenti mi ha convinto che non ne valeva la pena, a meno che non ci si spinga verso il Kashmir o il Tibet e si abbia il modo di farsi introdurre in alcuni dei rarissimi centri che conservano ancora la tradizione e che sono eccessivamente sospettosi nei riguardi di qualunque straniero. Tuttavia le sarei grato se mi informasse di quello che ha trovato laggiù. Beninteso: non dal punto di vista culturale o metafisico»¹⁷.

16 Come evidenzia Liviu Bordaș (*The Magic Fact and the Mystic Fact*, cit., p. 156). Isopescu, laureatosi in Lettere a Bucarest e conseguito il dottorato a Napoli, insegnava lingua e letteratura romena all'Università di Roma come lettore (dal 1926), docente incaricato (dal 1929) e professore ordinario (dal 1936). Un anno prima, sul giornale *Cuvântul*, Eliade aveva scritto pagine lusinghiere su di lui, salvo poi scoprirne anche il lato camaleontico e litigioso; si veda in proposito la lettera del 7 febbraio 1952 a Vintilă Horia (in Mircea Eliade, *Correspondență*, I, cit., p. 448) e *Le promesse dell'equinozio. Memorie I. 1907-1937*, a cura di Roberto Scagno, Jaca Book, Milano 1995, p. 135. Comunque, in due lettere inviate da Roma ai genitori, nei primi giorni (6 e 8 aprile 1928) del secondo soggiorno romano, Eliade descrive Isopescu come un amico di famiglia molto premuroso nei suoi confronti, con cui pranzava spesso in una trattoria del centro storico, insieme a un medico romeno «e ad altri intellettuali, italiani» non meglio precisati (Mircea Eliade, *Correspondență*, I, cit., pp. 234-235).

17 Julius Evola, *Sacro, mito, religione*, cit., p. 42. Si veda anche il brano diaristico di Eliade scritto alla morte di Evola (Appendice, brano III).

Segue poi l'elenco delle pubblicazioni che gli spedisce unitamente alla lettera: la collezione completa delle riviste *Ur* per l'anno 1928 e *Krur* per il 1929, «il mio libro sui Tantra», ovvero *L'uomo come potenza*, stampato alla fine del 1926, nonché i libri successivi, vale a dire *Imperialismo pagano*, *Teoria dell'individuo assoluto* e *Fenomenologia dell'individuo assoluto*, precisando che gli ultimi due rappresentano «l'esposizione sistematica e definitiva» della propria dottrina¹⁸.

Evola si rivolge dunque a Eliade chiedendogli, in due punti distinti della lettera, di informarlo su quel che ha trovato in India, non dal punto di vista culturale, dottrinale o metafisico, ma «nell'ordine di cose che interessa a noi», che è l'espressione-chiave della lettera, come è stato giustamente osservato¹⁹. Un altro aspetto interessante in questa missiva di Evola, connesso alle fonti scientifiche e letterarie attinte da Eliade per la stesura del suo racconto "occulto" del 1940, è il proposito manifestato dal Barone di recarsi in India (non per un viaggio qualsiasi, ma «per restarvi»), considerando concluso il proprio ruolo («ciò che ero tenuto a fare») in Occidente, unitamente alla menzione dei «rarissimi centri che conservano ancora la tradizione», ubicati nel Kashmir e nel Tibet. È utile evocare, a tal proposito, un breve scritto evoliano, *Esperienze: la legge degli enti*, firmato con lo pseudonimo Iagla e uscito sulla rivista *Ur* nel 1927: «Nel mio caso personale non ritengo opportuno parlare della via che mi ha condotto alle esperienze. Il carattere assai individuale e poco metodico di essa; il concorso di stati d'animo speciali (iniziai le "pratiche" in piena guerra, in alta montagna, a 500 m dal nemico); il ricorso prevalente a ciò che qualcuno, in queste pagine, ha chiamato *acque corrosive*, ossia a mezzi che nella grandissima maggioranza dei casi conducono soltanto a deviazioni o degradazione. [...] Aggiungo che ancora oggi non so perché mi sia dato a queste pratiche. Di occultismo, non sapevo nulla. Non solo, ma i mezzi a

18 Ibidem.

19 Cfr. Enrico Montanari, *Storia e Tradizione*, cit., p. 122.

cui ricorrevo destavano una insofferenza e una ripulsa nel mio organismo. Fu la volontà che agì. E con la sola volontà, non con la “conoscenza”, ma con la violenza, con la temerità congiunta ad una certa forza di disperazione, mi aprii il passo»²⁰.

Ad ogni modo, l'intento di trasferirsi in India per apprendere sul campo la pratica trasformativa (e non la metafisica o le dottrine indiane), l'esperienza vissuta – non da studioso bensì da testimone e *insider* – attraverso il contatto autentico con i centri che custodiscono («ancora», aggiunge guénonianamente Evola) la tradizione, collocati – o immaginati – nel Kashmir o nel Tibet degli anni Trenta, sono tutti elementi che ritroviamo puntualmente ne *Il segreto del dottor Honigberger*, anche in rapporto al personaggio indicato con le iniziali “J.E.”. Il quale J.E., aggiungiamo subito, è stato da tempo identificato proprio con Julius Evola²¹. A questo proposito, Marcello De Martino osserva: «Non sarebbe forse da questa lettera che Eliade prese spunto per il proprio personaggio di “J.E.” nel *Secretul doctorului Honigberger*? Tutto concorre a portare a questa conclusione»²².

Oltre a questa importante missiva del 1930 e alle evidenze interne al testo della novella eliadiana (rafforzate da altre analogie letterarie che menzioneremo fra poco), un evento che potrebbe aver agito da stimolo nella costruzione del personaggio di J.E., quale *alter ego* di Evola, è stato l'incontro

20 Ora in Julius Evola, *Autobiografia spirituale*, a cura di Andrea Scarabelli, Edizioni Mediterranee, Roma 2019, p. 91.

21 Per i particolari di tale identificazione, più avanti riassunta, cfr. il nostro *Tracce in una biblioteca “occulta”*, in Mircea Eliade, *Il segreto del dottor Honigberger*, cit., pp. 111ss.

22 Marcello De Martino, *Mircea Eliade esoterico*, cit., p. 252. Particolarmente degni d'interesse per il nostro argomento sono i capp. 13 (*Il segreto del dottor Honigberger e la biblioteca dell'occultista: Shambala, Agarthā e dintorni*) e 14 (*'J.E.' & 'l'Olandese', ovvero legami tantrico-letterari tra Il segreto del dottor Honigberger e Notti a Serampore. Eliade ed il fascismo esoterico di Evola*).

a Bucarest – luogo dove è ambientata l'azione del racconto – nel marzo del 1938²³.

Prima di accostarci al “ritratto” del misterioso J.E., ricordiamo brevemente la trama de *Il segreto*. La prodigiosa esperienza occulta in India del dottor Honigberger – di cui J.E. è un seguace – viene scoperta da un suo biografo, il dottor Zerlendi, che scompare per cause ignote, dopo alcuni anni dedicati a tali ricerche, nel settembre del 1910. Nell'autunno del 1934, il narratore viene invitato dalla signora Zerlendi a riprendere le ricerche interrotte a suo tempo dal marito. Nel corso di questi studi, condotti nella biblioteca di Zerlendi, trova un taccuino segreto del medico, un diario in cui questi aveva annotato, dal 10 gennaio 1908 al 12 settembre 1910, le sue esperienze di yoga, intraprese in seguito alla scoperta del lato occulto della biografia di Honigberger. Dunque, una narrazione nella narrazione, apparentemente un giallo, il cui lettore è immerso nel caso di un dottore (Zerlendi) che, studiando la biografia di un altro dottore (Honigberger), ne ripercorre la via nella pratica dello yoga, acquisendo i poteri (*siddhi*) menzionati da Patañjali nel suo *Yogasūtra*, dei quali si serve per raggiungere il mitico Regno Invisibile (Shambala) riservato ai soli iniziati, le cui forze spirituali reggono l'equilibrio del cosmo. Come si apprenderà nel corso della lettura della storia, Zerlendi scompare per i familiari il 10 settembre, cioè due giorni *prima* di aver concluso il suo diario segreto, diventando invisibile. Il finale del racconto – che non sveliamo qui, per non

23 Nelle loro autobiografie, Evola ed Eliade concordano nel ricordare come primo loro incontro quello di Bucarest, a casa di Nae Ionescu. Tuttavia, ciò non esclude un'eventuale conoscenza diretta a Roma, forse all'interno di una comitiva, senza particolari formalità o colloqui personali, il che potrebbe spiegare la frase della lettera del 1930 («Mi ricordo perfettamente di lei»). Sta di fatto che, conosciutisi dal vivo o, più probabilmente, tramite rapporti epistolari (e relativi invii di pubblicazioni), Evola ed Eliade si incontrarono per la prima volta in un contesto più intimo durante il viaggio che l'italiano fece in Romania, all'indomani dell'instaurazione del regime autoritario di re Carol II e poche settimane prima dell'arresto di Corneliu Codreanu (anche lui incontrato da Evola), di altri capi del movimento legionario e di numerosi suoi sostenitori, tra cui Nae Ionescu.

rovinare il piacere a chi non lo ha ancora letto – è un colpo di teatro che azzera tutte le certezze acquisite in precedenza.

Secondo il diario del medico biografo, J.E. sarebbe stato un personaggio contemporaneo di Honigberger, di cui – nella sua qualità di *yogin* iniziato ai misteri dell'occultismo indiano – fu seguace. Un personaggio del XIX secolo, dunque, come il farmacista sassone. Della sua nazionalità, professione o residenza non viene detto nulla, ma è menzionato anche un suo rapporto epistolare con Honigberger. Nel cap. 6 apprendiamo, dal diario di Zerlendi, che aveva compiuto un «errore fatale» nella pratica yogica, tale da procurargli una paralisi inguaribile: «Credo sia stato l'errore fatale di J. E. Non si è reso conto dell'irrealtà dei fenomeni in cui si era imbattuto nel mondo spettrale. Pensava che esso segnasse l'ultimo confine raggiungibile dallo spirito umano. Ha attribuito alle proprie esperienze un valore assoluto laddove, in realtà, erano sempre fenomeni. Credo la sua paralisi possa essere spiegata così. Probabilmente Honigberger è riuscito a riattivargli determinati centri, senza tuttavia poter fare altro. Non è riuscito a guarire la sua amnesia»²⁴.

Il primo commento del narratore (assente nella prima versione del racconto, pubblicata in rivista) cerca di far luce su questo «brano oscuro»: «Con ogni probabilità, J. E. non fu capace di controllare, fino in fondo, la propria coscienza, cadendo preda delle sue stesse scoperte nel mondo soprannaturale. Mi viene in mente che tutti i trattati occulti indiani parlano, sì, dei nuovi livelli cosmici resi accessibili all'asceta dalle tecniche yogiche, ma li ritengono altrettanto “illusori” dell'universo cui ha accesso ogni individuo nella sua condizione normale». Proseguendo, il narratore (cioè Eliade) evoca i *cakra* (definiti «i plessi occulti noti nello yoga e in altre tradizioni») e conclude supponendo che J.E. avesse tentato «un'iniziazione yogica, per poi fallire in modo terrificante, sia per i motivi ipotizzati da Zerlendi, sia perché sprovvisto di una struttura adeguata alle pratiche in cui si era cimentato»²⁵.

24 Mircea Eliade, *Il segreto del dottor Honigberger*, cit., p. 71.

25 Ivi, p. 72.

Allo stesso tempo, la medesima svolta occultistica di Zerlendi viene messa in rapporto con J.E., al quale Honigberger confida, «tra le cose della massima rilevanza», l'esistenza di Shambala, «il paese miracoloso situato, secondo la tradizione, da qualche parte a nord dell'India, in cui possono adentrarsi soltanto gli iniziati»²⁶. Solo che, «prima della sua follia», cioè prima dell'incidente summenzionato, J.E. riteneva che il regno invisibile «potesse essere raggiunto anche in assenza di un'adeguata preparazione», considerandolo alla stregua di un «territorio qualsiasi, collocato geograficamente nel cuore dell'Asia»²⁷. Ciò nonostante, Honigberger, arrivato – secondo Zerlendi – a Shambala «grazie alla tecnica yoga, della quale era diventato maestro ancor prima del 1858», non porta a termine una misteriosa missione politico-spirituale che gli viene affidata dal Regno Invisibile, il che spiegherebbe «il suo ritorno improvviso dall'India e l'esser morto poco dopo, lasciando quel documento così importante nelle mani di un giovane sprovveduto come J.E.»²⁸.

Un «giovane sprovveduto», dunque, che si affida a una visione «letterale» (geografica) della Realtà Ultima esoterica, incline a imprese avventate che lo portano ad attribuire un «valore assoluto» alle proprie esperienze, ivi incluse le stesse «scoperte nel mondo soprannaturale», incapace di controllare fino in fondo la propria coscienza e rendersi conto del carattere irreali dei fenomeni in cui s'imbatte nel «mondo spettrale». Paralizzato, viene solo in parte guarito da Honigberger, che non riesce a curare la sua amnesia, affidandogli tuttavia, prima di morire, «quel documento così importante».

Ora, un elemento determinante nell'identificazione di J.E. con Julius Evola – oltre alle iniziali, di per sé abbastanza “trasparenti” – consiste nell'episodio della paralisi, un fatto «stupefacente», come osserva Gianfranco de Turris, perché «nel 1940 il giovane Eliade attribuisce a un fittizio J.E. una paralisi che colpì un vero J.E. nel 1945, indicandone le cause in una pratica

26 Ivi, p. 76.

27 Ibidem.

28 Ivi, p. 77.

oculta errata, proprio come dopo il suo ritorno in Italia nel 1948 si vociferò circa le ragioni della paralisi di Julius Evola agli arti inferiori!»²⁹. Si sa con certezza che la paralisi di Evola fu provocata da un bombardamento aereo su Vienna, il 21 gennaio 1945³⁰, e che Eliade apprese di questa infermità solo dopo la ripresa del rapporto epistolare, occasionata dall'uscita de *Lo yoga della potenza*.

Ma le coincidenze non finiscono qui. Riguardo all'amnesia da cui il J.E. del racconto non sarebbe mai guarito, sappiamo che Evola stesso lamentò un'analogia «amnesia», connessa proprio ai fatti legati all'incidente viennese. Ne parlò in diverse opere del secondo dopoguerra, pubblicate più di vent'anni dall'uscita de *Il segreto*, tra cui *Cavalcare la tigre* (1961), ma soprattutto nella sua autobiografia *Il cammino del cinabro*, del 1963: «La dottrina tradizionale che nei miei scritti ho spesso avuto occasione di esporre – quella secondo la quale non vi è avvenimento rilevante dell'esistenza che non sia stato da noi stessi voluto in sede prenatale – è anche quella di cui sono intimamente convinto, e tale dottrina non posso non applicarla anche alla contingenza ora riferita. Ricordarmi perché l'avevo voluta, epperò coglierne il suo senso più profondo per l'insieme della mia esistenza: questa sarebbe stata, dunque, *l'unica cosa importante*, importante assai più del “rimettermi”, a cui non ho dato nessuno speciale peso. (Del resto, nel punto in cui, per via di una maggiore luce, un “ricordo” del genere fosse affiorato o affiorasse, sarebbe data sicuramente anche la possibilità di rimuovere, volendolo, lo stesso fatto fisico). *Ma la nebbia a tale riguardo non si è ancora sfittita*»³¹. In proposito, padre Clemente Reborà, che incontrò Evola alla fine degli anni Quaranta, riferì queste parole a Goffredo Pistoni, vecchio amico del filosofo romano: «Mi ha

29 Gianfranco de Turrís, *Un triplice segreto*, in *ivi*, p. 140.

30 Su questi fatti cfr. Gianfranco de Turrís, *Julius Evola, un filosofo in guerra. 1943-1945*, Mursia, Milano 2016.

31 Julius Evola, *Il cammino del cinabro*, a cura di Gianfranco de Turrís, Andrea Scarabelli e Giovanni Sessa, Edizioni Mediterranee, Roma 2018, pp. 329-330. Corsivi nostri.

narrato un fatto interiore occorsogli nel bombardamento di Vienna, ed egli soggiunse che gli rimane tuttavia misterioso, con questa sua prova in corso»³². Sempre la stessa «amnesia», insomma, che – come confermato da molti tra coloro che conobbero personalmente il filosofo – lo accompagnò sino alla fine dei suoi giorni.

Comunque sia, la paralisi di J.E. – che, alla luce di questi fatti, può essere vista come una curiosa “profezia” letteraria – trova riscontro in un altro personaggio creato dall’Eliade narratore, nel suo ultimo romanzo, *19 trandafiri* (scritto negli anni 1978-1979 e pubblicato nel 1980)³³, il cui protagonista, Ieronim Thanase, già presente in un racconto dei primi anni Settanta (*Uniforme de general*), che ha per tema il teatro come esercizio spirituale, è un regista carismatico, atipico e non conformista, che intende riportare l’arte drammatica alle sue radici magiche e religiose; anche lui attribuisce la propria paralisi alle gambe ad uno sbaglio, esattamente come nel caso di J.E.

A questi due casi letterari se ne aggiunge un terzo, molto più prossimo temporalmente a *Il segreto del dottor Honigberger*. Nel romanzo incompiuto *Viață nouă (Vita nuova)* del 1940-’41, pubblicato solo nel 1999, troviamo come *alter ego* del narratore un certo «occultista» chiamato Tului (il cui nome, piuttosto raro nel contesto romeno, richiama quello di Giulio/Julius), possessore di una biblioteca che comprende, tra l’altro, le opere complete di René Guénon e dello stesso Evola (nonché le collezioni complete delle riviste dirette dai due: *Ur-Krur* ed *Études Traditionnelles*). “J.E.” non rappresenta dunque un caso isolato nella produzione narrativa di Eliade, ma è uno dei modi con cui l’autore si è servito della figura reale del Barone per la costruzione di personaggi di finzione (ne *Il segreto del dottor Honigberger*, in *Vita nuova* e in

32 Cit. in Goffredo Pistoni, *Clemente Rebora e un suo incontro con Julius Evola*, in *La Torre*, n. 61, maggio 1975, p. 10. Sui retroscena metafisici dell’amnesia del “J.E.” in carne e ossa cfr. Andrea Scarabelli, *In un cielo ove nulla riluce*, in AA. VV., *Tradizione e/o nichilismo?*, Aga, Milano 2020, pp. 191-202.

33 Mircea Eliade, *Diciannove rose*, tr. di Iuliana Batali Ciarletta, Jaca Book, Milano 1987.

Diciannove rose) o di situazioni indotte dalla lettura dei suoi scritti (*La luce che si spegne*).

Come ricordato in precedenza, si sa ben poco sui contatti tra i due studiosi, dal 1930 al 1949, ad eccezione dell'incontro del 1938. Anche dopo la ripresa dei rapporti epistolari il loro legame, non privo di affinità e convergenze profonde, resterà piuttosto formale e non si trasformerà mai in amicizia. È pur vero che, come si evince dal loro carteggio degli anni Cinquanta, Eliade visitò Evola a Roma due volte, nel 1952 e nel 1955; tuttavia, non c'è dubbio che, nel corso dei suoi viaggi nella Città Eterna, dal 1949 fino alla morte del Barone, avvenuta nel 1974, Eliade avrebbe potuto incontrarlo più spesso. Le stesse annotazioni su Evola, nei diari editi e inediti, nelle lettere e nelle *Memorie* dello storico delle religioni, sono scarse – una carenza di menzioni “ricambiata”, peraltro, nelle lettere e negli scritti autobiografici di Evola.

Nella saggistica postbellica di Eliade, l'Evola tradizionalista è diventato ormai – al pari di Guénon – un “oggetto di studio”, un autore interessante dal punto di vista “mitologico” e apprezzato in privato, ma poco utilizzabile sul piano scientifico-accademico. Invece, nella letteratura fantastica è recuperato – diversamente dall'esoterista francese – come *personaggio letterario*. Con l'ultimo romanzo di Eliade, come abbiamo visto, si verifica infatti un “ritorno letterario” di Julius Evola, sotto le vesti di Ieronim Thanase.

È una sorta di omaggio postumo, con cui l'autore romeno lo immortala, forse, ancora di più, complice la straordinaria “premonizione” del 1940.

Appendice

I³⁴

5 settembre 1964

Provo ancora una volta [a leggerlo], ma non ci riesco: l'“occultismo” di Yeats, di cui si parla così tanto, non mi interessa. È trito e ritrito, “letterario”, sospetto – e, a conti fatti, *di scarso interesse*. Fra tutti i moderni autori [occultisti] che ho letto, solo Guénon e J. Evola sono degni di essere presi in considerazione. Non discuto qui fino a che punto le loro affermazioni siano “vere”. Ma ciò che scrivono *ha un senso*.

II³⁵

20 dicembre 1964

La malinconia con cui leggo l'autobiografia intellettuale di J. Evola, *Il cammino di mercurio* [sic!]³⁶. Il capitolo in cui presenta e discute la filosofia

34 Mircea Eliade Papers (M.E.P.), box 16/6, cit. in Liviu Bordaș, *Mircea Eliade e Julius Evola. Un rapporto difficile*, cit., p. 89. Traduzione modificata.

35 M.E.P. box 16/6, cit. in ivi, p. 89. Traduzione modificata. *Il cammino del cinabro* fu spedito all'indirizzo di Chicago di Eliade, come si evince da un elenco di indirizzi utilizzati dall'ufficio stampa dell'editore milanese Scheiwiller, per la spedizione di copie omaggio per l'estero, il 4 febbraio 1964. In quest'elenco si trovavano anche Walter Heinrich (Vienna), la rivista *Études Traditionnelles* (Parigi), Armin Mohler (Monaco di Baviera) e Carl Schmitt (Plettenberg, Germania). Un altro elenco, probabilmente composto in una prima fase, comprende due categorie. La spedizione per Eliade faceva parte della categoria «copie per omaggi normali», con l'integrazione a mano di Evola, fra parentesi, «e recensioni». A penna, accanto al nome di Eliade, l'autore aveva precisato: «Nota scrittore mio amico». In questo gruppo, oltre a diverse testate, troviamo Titus Burckhardt («per la cerchia di Guénon»), prof. Walter Heinrich («mio amico») e M.me Yvonne Tortat, traduttrice francese di Evola. L'altra categoria comprendeva destinatari di «omaggi a fondo perduto», tra cui Emilio Servadio, Enrico Castelli e Nicola Abbagnano. Ringrazio Andrea Scarabelli per avermi fornito copia digitale di questi documenti.

36 L'errato titolo del libro di Evola è, evidentemente, un lapsus di Eliade.

idealistica universitaria rappresentata da Croce e Gentile. Parla dei due volumi teoretici che ha scritto, in cui avrebbe *distrutto* tali “professori”, ecc. ecc. L’ingenuità (piena di risentimenti) con la quale si pone nella storia del pensiero contemporaneo – benché affermi ripetutamente che i suoi volumi non sono stati recensiti né hanno ricevuto alcuna risposta...

In effetti, ci sono tonnellate di carta stampata, solo in Italia, in cui è stata discussa la filosofia di Croce e Gentile. A che è servita allora, la “critica radicale” e la “distruzione” di Evola? All’estero, poi, il povero J. Evola è visto come un ultra-fascista. La copia della traduzione inglese del suo libro sul buddhismo³⁷ nella Swift Library è deturpata con annotazioni polemiche (scritte con lapis indelebile!): vien detto (persino sulla copertina) che Evola è un fascista e un “razzista”, che le sue teorie sugli “Ariani” sono prese in prestito da A. Rosenberg, ecc. Ricordo la breve e dura recensione scritta da J. Filliozat su *Journal asiatique* più o meno dello stesso tono: J. E. è un razzista, ultra-fascista, ecc.

Evola cerca di mostrarsi indifferente a queste critiche, sebbene le preferisca alla “congiura del silenzio” che deplora di aver subito per tutta la vita. E, tuttavia, che spettacolo malinconico vederlo parlare di tutto quello che ha fatto, di come ha “distrutto” e “superato” tutti, anche Nietzsche e Heidegger (che sostiene, del resto, di avere anticipato...).

III³⁸

[Luglio 1974]

Apprendo della morte di Julius Evola. Non l’ho più incontrato da dieci-dodici anni, benché nel frattempo io sia passato più volte da Roma. Ricordi. La scoperta dei primi libri, all’università. Le lettere che mi inviava a Calcutta (nelle quali mi pregava di *non* parlargli di yoga, né dei “poteri magici”, ecc., a

37 Allusione al volume *La dottrina del risveglio. Saggio sull’ascesi buddhista*, uscito nel 1943.

38 Mircea Eliade, *Diario 1970-1985*, tr. di Cristina Fantechi, Jaca Book, Milano 2018, pp. 149-150. Traduzione modificata.

meno che non avessi avuto da riferire fatti precisi, di cui ero stato testimone). Mi fece dono, mentre ero in India, di alcune pubblicazioni, ma non mi ricordo che dei fascicoli di *Krur*.

Lo conobbi verso il 1937³⁹ a casa di Nae Ionescu. Eravamo solo noi tre, Octav Onicescu e l'amica di allora del professore. Quella stessa mattina, Evola aveva incontrato Corneliu Codreanu e ne era rimasto molto colpito. Soprattutto perché, avendolo interrogato sulla tattica politica che intendeva tenere e sulle chance della Legione alle elezioni, Codreanu gli aveva parlato delle virtù ascetico-contemplative che possedeva l'incarcerazione, e della solitudine, del silenzio e dell'oscurità come strumenti che permettono di svelarsi a se stessi e di altre cose del genere. Naturalmente, Evola ne era rimasto affascinato. Mi ricordo vagamente le osservazioni che fece sulla scomparsa delle discipline contemplative nella lotta politica in Occidente.

Poi venne la guerra e non seppi più niente di lui, finché un giorno, all'Hotel de Suède, trovai una sua lettera da Roma. Aveva saputo il mio indirizzo da René Guénon (che l'aveva probabilmente ottenuto da Vâlsan). Mi scriveva di essere "immobilizzato per il resto della vita", ma che poteva comunque ricevere, a casa sua, e che sarebbe stato felice di vedermi nel caso fossi passato da Roma.

Andai a trovarlo, dopo averlo preavvisato per telefono, nell'agosto del 1949⁴⁰. Fui pregato di attenderlo nel salone, fin quando l'infermiera e (credo) il padre non riuscirono ad alzarlo dalla poltrona. Poté così ricevermi in piedi e mi strinse con forza la mano. Poi l'infermiera e il vecchio Evola lo aiutarono a rimettersi a sedere, cosa che non sarebbe stato in grado di fare da solo senza cadere giù di schianto. Rimanemmo a parlare per quasi un'ora. Mi disse che, potendo ormai disporre di tutto il suo tempo, stava traducendo dal tedesco e dal francese. Mi parlò del libro che aveva in preparazione: *Metafisica del sesso*. A un certo punto, tirò fuori una piccola chiave e, indicandomi un elefantino

39 In realtà, nel marzo del 1938.

40 In realtà, nel maggio del 1952.

d'avorio, mi disse come aprirlo. Apparve un bar in miniatura, con numerose bottigliette e bicchierini di cristallo. Mi domandò cosa desideravo bere. Era un pomeriggio torrido, e non avevo voglia di bevande alcoliche – ma, mi spiegò, si trattava di un rito, e così accettai. Levammo tutti e due i nostri bicchieri e ne sorseggiammo, cerimoniosamente, il contenuto.

Da allora lo rividi una sola volta, verso il 1952 o il 1953⁴¹, nonostante abbiamo continuato la corrispondenza per alcuni anni. Mi scrisse una volta, in tono un po' risentito, meravigliandosi che non citassi mai né lui, né Guénon. Gli risposi come ritenni giusto. (E dovrei un giorno spiegare, giustificare, questa risposta. La mia “tesi” era semplice: i miei libri si rivolgono al pubblico attuale, non agli “iniziati”. Per questi ultimi – a differenza di Guénon e compagnia bella – io non scriverei libri...)

Poi, in seguito, ricevetti a Chicago il suo volume autobiografico, in cui ricordava anche la sua visita a Bucarest, scrivendo tra l'altro che nella “cerchia di Codreanu” aveva incontrato M.E., colui che sarebbe divenuto “il famoso storico delle religioni”. Ebbi l'impressione, probabilmente infondata, che avesse inteso dire: guardate, ci sono stati anche altri simpatizzanti di estrema destra, e loro, adesso, dopo la guerra, possono pubblicare, sono oggetto di dibattiti, ecc. E io, Evola, come mai continuo a essere boicottato, ignorato, dalla grande stampa, ecc.?

Questo dettaglio mi afflisse e mi irritò insieme. Da allora non gli scrissi più. Ma ho seguitato a leggerlo – e con immutato interesse.

41 In realtà, nell'aprile del 1955.